

La Voce

DI SANBUCA

Anno XVII - Gennaio 1975 - n. 150

MENSILE DI VITA CITTADINA

Sped. Abb. Postale - gruppo III

Viaggio nella Valle del Belice

A che punto siamo

Stampa minore stampata di frontiera

Diceva Beaumarchais, uno dei primi giornalisti liberi dell'Europa moderna: "Purché io non parli né delle autorità, né della religione, né della politica, né della morale, né della gente della strada, né degli istituti di credito, né di spettacoli, né di gente suscettibile, io posso scrivere liberamente, sotto gli occhi vigili di due o tre censori, quello che voglio".

C'è tutta la storia, tragica e gloriosa, del giornalismo di provincia. Un giornalismo scomodo, difficile e complesso.

Basterebbe dir bene di tutto e di tutti, o non scrivere alcunché (esiste un giornale senza colonne?) per essere un giornalista libero?

Al «Congresso Internazionale di Studi sulla Libertà di Stampa e della editoria», tenutosi a Milano nel marzo del 1968, Luigi Barzini riconosceva che, in certo qual senso, il vero giornalismo, il giornalismo eroico, è «quello che affronta i problemi locali, le autorità locali, le rogne della provincia, del sindaco, del municipio; quello che affronta polemiche e difficoltà e che, qualche volta, finisce col portare chi scrive in tribunale».

Scomoda, difficile e complessa, questa stampa minore, per chi scrive — se chi scrive ha coraggio, non spavalderia, e amore per la giustizia e la verità —, e per chi, concependo il giornale come una tana comoda da conigli dove non entra mai un furetto, o come un turibolo dove si bruciano rancidi incensi alla vana gloria dei furbi e dei potenti, sente, nello stimolo all'onestà e al bene comune, fastidio e noia.

Il paradosso di Beaumarchais scolpisce un aspetto, antico e sempre inedito, della psicologia del conformismo e della paciucchioneria che, non a caso, s'incarna nella provincia come nella prima cellula del tessuto politico.

E' certo che l'ambiente di provincia, del potere locale, dei suoi gestori e dei suoi accoliti, che costituiscono formidabili contesti di omertà, è di una suscettibilità estrema. Tale che non esita ad accedere ai tribunali occulti della vendetta e della rappresaglia, che siedono in permanenza nelle conventicole degli intoccabili. Conventicole che non sono di esclusiva marca laico-politica, ma anche di autentica estrazione clericale-ecclesiastica, non immuni da contaminazioni di prepotere.

Esiste tutto un repertorio di esempi in cui si evidenzia la crudeltà del "pizzicato" della stampa. Si badi: non si tratta di calunnia, di offesa o di diffamazione; ma di una verità pubblicizzata che inevitabilmente riesce scomoda.

Ma questo non accade solo quando la stampa locale assolve ai compiti della semplice informazione. L'intolleranza si appalesa in tutta la sua virulenza quando la informazione costituisce occasione per il giornalista di rilievi critici e stimolatori della conduzione della cosa pubblica, di denunce di flagranze, di inadempienze o di omissioni, o, trattandosi di fogli impegnativi nel campo socio-politico-religioso, di professione di idee divergenti da quelle ufficializzate nello opportunismo, o di semplici opinioni che visualizzano aspetti diversi di una dottrina ideologizzata ed alienante.

In tal caso la stampa, questa modesta di provincia, viene bruciata in effigie, unitamente alle firme che ospita, sui roghi della intransigenza inquisitoria.

E' su questi fronti esplosivi che i nostri fogli locali affrontano settimana dopo settimana, mese dopo mese, il difficile compito della informazione e del giudizio critico, tra diffidenze, sospetti, talora

Alfonso Di Giovanna

SEGUE A PAGINA 8

dal nostro inviato
ENZO MINIO

Valle del Belice, gennaio

Ritorno tra la tormentata popolazione della «Valle del Belice» nel settimo anniversario di quel tragico terremoto del gennaio 1968 che rasò al suolo sei comuni, ne danneggiò gravemente altri nove e sconvolse la vita di alcune decine di paesi delle province di Agrigento, Trapani e Palermo. L'ultima volta che sono venuto nella «Valle» risale al dicembre 1972, allorché Mons. Bettazzi, vescovo di Ivrea, guidò attraverso le macerie e le baracche di Gibellina e Santa Ninfa, «la marcia della pace». Ciò che più mi sorprende e mi irrita nello stesso tempo è che a sette lunghi anni dal terremoto, la situazione è perfettamente identica a quella da me lasciata nel 1972. In altri centri, addirittura, il terremoto sembra passato proprio ieri.

Circa 22.000 abitazioni distrutte, alcune migliaia gravemente danneggiate, 12.000 lesionate, la miseria e la solitudine dei 100.000 «eterni» baraccati qualsiasi parvenza d'artigianato o di industria distrutta, un'agricoltura, seppure ancora primordiale, a pezzi, una intera vallata di «uniche» e «sole» baracche, frigoriferi d'inverno e forni d'estate, che vanno sgretolandosi: questa la grande tragedia della popolazione del Belice.

Alla disgrazia naturale segue la disgrazia «morale». La stragrande maggioranza della gente (un terzo della popolazione della Valle è emigrata) vive ancora nella propria terra o per atto di eroismo o per rassegnazione in una condizione indegna per un essere umano, in una condizione di baraccati permanenti. In effetti la gente si lamenta esclusivamente dello esagerato ritardo con cui si procede alla ricostruzione dei paesi nuovi, cre-

SEGUE A PAGINA 8

A proposito della Notte di San Silvestro

Molte chiacchiere e grande scandalo ha destato la mia nota di fondo sulla notte di San Silvestro.

Premetto, innanzi tutto, che — cosa mai avvenuta sul nostro foglio — parlo in prima persona per assumere sulle mie spalle ogni responsabilità, anche se molti dei redattori de La Voce hanno condiviso il mio punto di vista di quell'articolo, almeno nei contenuti.

Questo del resto era scontato per varie ragioni: l'articolo era da me firmato, la protesta venne rivolta tutta, ed esclusivamente, contro di me, a me, e non ad altri, furono chieste ragioni e spiegazioni.

Sono qui per darle.

Riconosco, a consolazione di quanti si sono sentiti offesi, che in quell'editoriale avrei potuto usare una forma di espressione meno rude e spregiudicata. Pertanto chiedo scuse per l'oltraggio arrecato al costume sambucese e a quanti lo rappresentano.

Se ciò è stato motivo di turbamento la colpa, ovviamente è mia e di nessun altro.

Ma tengo a precisare — come ho avuto modo di dire nell'incontro tenuto con un gruppo di giovani nei locali della Biblioteca il 26 gennaio — che:

1) i miei appunti erano da inquadrare su una serie di rilievi da me fatti sul costume — e sulla malavita — sambucese degli ultimi tempi;

2) riferendomi ad «alcuni episodi» non intendevo generalizzare la mia riflessione;

3) confermo la fiducia nei giovani

sambucesi d'ambo i sessi perché sono sicuro che nella lealtà, di cui essi hanno fatto e fanno professione di fede, sapranno riscoprire sempre più se stessi e sapranno dare atto al nostro giornale che, anche attraverso la denuncia o la constatazione di quel che va corretto, intende servire esclusivamente la comunità cittadina;

4) occorre dare atto alla funzione della stampa che — anche se quel che essa denuncia riesce scomodo — mira a correggere gli errori là dove ci sono e a non farli commettere là dove se ne è immuni.

Concludendo.

Sincerità per sincerità, vorrei presentarvi la riflessione che mi è saltata alla testa in tutta questa vicenda.

Un articolo — cattivo, spregiudicato, orribile, definitelo come volete — sulla «notte di S. Silvestro», scatena una rivoluzione.

Mille articoli sull'apatia, sull'indifferenza e la diseducazione politica, sul malcostume amministrativo, sulla malavita di determinate sacche cittadine che si annidano nella vita malsana di alcune baracche, e a cui chi dovrebbe provvedere non provvede, sui tanti equivoci cittadini, sui tanti scandali palesi o occulti cui indulge certa politica, non scalfiscono neppure l'epidermide né dei giovani, né dei vecchi.

Che significa ciò?

Mio nonno avrebbe risposto: «Pérsimu li visazzi e jemu 'ncerca di li saccosimi!»

Parliamone pure, se ne avremo coraggio!

ALFONSO DI GIOVANNA



SAMBUCA PAESE



Valle del Belice anno VII

E' triste dovere, ogni anno, iniziare così con un numero romano per indicare l'anniversario. Rendersi noiosi e ripetere sempre le stesse cose. Case, ricostruzione, rinascita.

Slogans soffocate nelle contorte lamiere delle baracche di Gibellina da dove molti sono fuggiti nelle altrettanto fredde baracche della Germania e della Svizzera. Ministri che vanno e vengono come giri di valzer. Il socialista on. Lauricella si è impegnato, il democristiano on. Gullotti ha smentito, il repubblicano on. Bucalossi ha promesso, l'anno venturo ci sarà un altro ministro in questa Italia crisaiola che si commuoverà nel visitare il Belice.

Figuriamoci, si è commosso persino Tepedino, assessore regionale allo Sviluppo Economico il quale ha fatto giacere nel cassetto per anni i piani comprensoriali e i piani particolareggiati.

A chi credere dunque? cosa attendere dopo sette anni?

La domanda è legittima come ovvia è la risposta.

A GIBELLINA

A Gibellina c'eravamo anche noi. Su una macchina in cerca di gente. Il paese è lontano. Bisogna raggiungere Rampinzeri, la baraccopoli.

Da qui ancora più lontano, quasi vicino la stazione di Salemi si intravedono strade ben tracciate, piazze, ruspe e camions. Qui sorgerà la nuova Gibellina distante, molto distante dal vecchio centro quasi per far dimenticare chissà quando la vergogna del Belice alle nuove generazioni, a quelli nati nel '68 che ancora non sanno come è fatta una casa in muratura.

Si attende il ministro dei Lavori pubblici on. Pietro Bucalossi, il sottosegretario alle Partecipazioni statali on. Aristide Gunnella.

Striscioline tricolori, parole di benvenuto. Arriva lo Stato.

Campeggiano accanto ai saluti grossi cartelli bianchi dove una vernice rossa imprime il marchio di una protesta civile. Un cartello dice: «Né un soldo né un soldato allo Stato inadempiente». E' la protesta civile, dignitosa di una gente dalle antiche tradizioni culturali.

Non per niente a pochi chilometri da qui, Segesta e Selinunte testimoniano una antica civiltà.

La protesta civile viene espressa dalle calde parole dell'avv. Ludovico Corrao, sindaco di Gibellina e senatore della Repubblica.

Non benvenuti e convenevoli, ma rabbia. Rabbia della gente del Belice. Gente stupefatta di aspettare. Gente dignitosa che con il lavoro sfrutta una terra avara di ricchezza e ricca di prostrazione, di miseria.

A PALERMO

Dopo Gibellina, Palermo. La lunga marcia continua. Oltre diecimila con pulmanns, macchine, camions. E' il Belice che lavora, è la gente sana della Valle che protesta. I palermitani si fermano curiosi. Gli extrapalermitani contestano. Nessuno capisce il dramma, nessuno vuole capire.

Come può l'abitante del catojo palermitano non capire il dramma del

baraccato della Valle? E' triste, fa rabbia, ma è così.

I terremotati sono privilegiati. Non hanno pagato la luce, non hanno pagato le tasse, non fanno il militare, hanno ricevuto sussidi dell'ECA.

Cosa vogliono di più?

Vogliono le piscine gridano scandallizzati i benpensanti. Come se sta scritto sul Vangelo che i giovani della Valle debbono fare il bagno solo nelle «gebbie».

COL PRESIDENTE DELLA REGIONE

Cordiale e sorridente il presidente della Regione on. Angelo Bonfiglio riceve i sindaci e i sindacalisti.

Subito esordisce e sottolinea da buon conservatore che lui non è come «gli altri». La Regione non è compresa «fra gli altri». E' distinta «dagli altri». E' qualcosa di nostro.

Intanto adegua il suo corpo massiccio alla poltrona.

Pianificare, sistemare, inquadrare, industrializzare, modernizzare l'agricoltura. Verbi ricorrenti.

La Regione non è controparte nella vertenza del Belice.

Il presidente accompagnerà i sindaci della Valle del Belice a Roma per esigere il rispetto degli impegni.

E così il viatico continua. E così l'anno venturo, il 15 gennaio, inizieremo ancora con la solita frase: Valle del Belice anno...
ENZO DI PRIMA

Vengono da lontano, vanno lontano

Lo dimostrano la serietà delle tesi sviluppate nel dibattito congressuale le proposte che fanno per uscire dalla crisi, il nuovo modo di intendere i rapporti tra il vecchio e il nuovo. Sono i giovani comunisti.

La FGCI conta quasi cento tesserati più numerosi giovani che guardano con interesse a questa organizzazione.

Il congresso svoltosi a gennaio ha visto una organizzazione viva e operante capace di inserirsi nella realtà locale, regionale e nazionale.

Le tesi sono state svolte con cura e con cognizione di causa.

Attorno alla relazione di Triveri, segretario uscente, il dibattito si è snodato attorno a varie fasi.

Antonietta Fatone ha parlato del ruolo della donna nella società sottolineando la presenza nuova del gentil sesso nella tematica dei problemi che il buon senso borghese ha lasciato agli uomini.

Calogero Scimè ha dimostrato come ormai è matura nelle scuole la coscienza dello studente ad essere parte dirigente nella gestione della vita democratica nella scuola.

Altre hanno parlato di trame nere, fascismo di stato ed estremismo del potere.

ENZO DI PRIMA

ieri - oggi - domani

NUOVO PRESIDE ALLA SCUOLA MEDIA

Dal 1° ottobre 1974 la Scuola Media «Fra Felice» di Sambuca di Sicilia ha un nuovo Preside. E' il prof. Giovanni Calceara, che proviene da Castelvetrano, dove ha insegnato da titolare dal 1956 nella Scuola Media «Pappalardo» e nel Liceo Scientifico.

Il Preside Calceara, serio e preparato funzionario scolastico, si è laureato nell'Università di Palermo in Matematica e Fisica nel 1947 con una tesi di fisica dal titolo «Relatività di Einstein». Ha

vinto il Concorso a Preside, bandito dal Ministero della pubblica Istruzione il 2-4-1972.

LA STRADA DEL LAGO CARBOI

Dal settembre 1974, e cioè dalle prime piogge autunnali che sono cadute sul nostro territorio, la strada di accesso al lago è coperta di uno spesso strato di fanghiglia. Non è questa certo la maniera migliore per incoraggiare il turismo. Ci risulta comunque che l'ESA sta provvedendo a sistemare il manto stradale.

DITTA MARIO LA BELLA

Fabbrica Mattoni
in Cemento - Ceramica
Rivestimenti e Sanitari

Corso Umberto I, 45
Tel. abit. 41211 - Fabbrica 41210
SAMBUCA DI SICILIA (AG)

Lo sapevate che...

A cura di Gori Sparacino e Marisa Cusenza

...l'organo, costruito nella Chiesa del Carmine dal Cav. Pacifico In-soli da Crema nel 1892, costò la grossa somma di L. 14.000 e consta di 20 registri interi, di due tastiere di 56 note, di pedaliera a 30 note reali, con somieri pneumatici e sistema tubulare per la meccanica sia della tastiera che della pedaliera?

...Michelangelo Bonadies, nato a Sambuca nel 1603, fu frate minore di San Francesco, Ministro Provinciale dell'Ordine dei Frati Minori, Qualificatore della S. Inquisizione del Regno di Sicilia, Scrittore di materie Storiche e Morali, VESCOVI DI CATANIA, Conte di Mascali, Consigliere Regio, Gran Cancelliere dell'Università di Catania, Fondatore dell'Accademia degli Zelanti di Acireale?

...gli Archi furono costruiti dallo appaltatore Mastro Joseph Gurleri, al quale fu data una retribuzione di 1.200 onze, nel lontano 1633?

...quando la «Vara» della Madonna SS. dell'Udienza, costruita a Palermo nel 1817, il 19 maggio dello stesso anno uscì per la prima volta dal Santuario, una donna sambucese, Rosaria Incardona, promotrice della costruzione della «Vara», mentre felice guardava la Madonna, cadde davanti alla Chiesa dello Ospedale e, morta dopo trenta ore, fu sepolta nella Chiesa del Carmine accanto alla Cappella della Madonna Santissima?

ALIMENTARI

E DROGHE

DA

NINO GRISAFI

Prezzi modici

Piazza Navarro

SAMBUCA DI SICILIA

Bar - Ristorante

«LA PERGOLA»

ADRAGNA - SAMBUCA DI SICILIA

Aperto tutto l'anno

Matrimoni - Battesimi - Banchetti
d'occasione - Ottima cucina con squisiti piatti locali a pochi passi dalla zona archeologica di Adranone.

LEGGETE

E DIFFONDETE

«LA VOCE

DI SAMBUCA»

5 scheltri nel terrazzo del calvario un mistero inspiegabile

Sono stati ritrovati al Calvario 5 Scheletri in una fossa all'altezza di circa 30 cm. Non trattandosi di una tomba, questo fa pensare alle congetture più svariate. Si pensa che, il tempo a cui risalgono, si aggiri attorno a 30 o 60 anni.

Si arriva a formulare questa ipotesi, giacché sono stati trovati due denti di questi scheletri umani, otturati. La tecnica di otturazione, può indicarci la data approssimativa, in quanto un secolo o due fa, non si praticava.

Per potersi spiegare il ritrovamento

di questi scheletri, si pensa a un possibile accampamento di tedeschi nel '40. Oppure a quella epidemia chiamata la spagnola che negli anni venti causò la morte di numerose persone. Si può immaginare che, essendo impossibile portare tutti i morti al Cimitero, si sia improvvisata una tomba, scavando una fossa e buttandovi i cadaveri. Naturalmente sono tutte congetture, e quindi più o meno attendibili oppure erranee.

(*) Nel pubblicare questa notizia ci siamo valse della collaborazione dell'Ufficiale Sanitario Dott. G. Miceli.

PIRANDELLO E I FASCI

«L'opera di Pirandello, nella sua formidabile coerenza e omogeneità, fu un perpetuo lavoro in corso: una sezione, praticata in qualunque punto, la denuncia tutta». Così Giacomo De-benedetti. E resta, questa sua affermazione ugualmente valida, particolarmente anzi, di fronte a *I vecchi e i giovani*; particolarmente, diciamo, nella misura in cui questo romanzo è stato di solito considerato dalla critica come il punto da cui, praticando una sezione, verrebbe fuori un disegno che soltanto per qualche tratto, per qualche ombra, corrisponderebbe agli altri, tra loro simili se non identici, che si ottengono sezionando da qualsiasi altro punto.

Considerandolo nella sua incongruenza, nella sua dissonanza, e cioè relegandolo, la critica si è quasi sempre sbrigata di questo romanzo collegandolo a *I viceré* di Federico De Roberto: e cioè, in effetti, collegandone la sfortuna a quel libro sfortunatissimo. Curiosamente, del romanzo visto in rapporto a tutte le altre opere, soltanto l'insulso Contini dice che è «probabilmente il più degno oggi d'attenzione»; ma non tanto curiosamente, invero, se lo dice non per innalzare *I vecchi e i giovani* ma per abbassare tutte le altre. Ad ogni buon conto, evita di spiegare perché si dovrebbe oggi più attenzione a questo, tra i romanzi di Pirandello: forse soltanto per il fatto che dopo di questo, secondo lui, Pirandello di romanzi non ne scrisse più («da allora, pur insistendo nelle novelle, si dedicò soprattutto al teatro»); e si noti l'insistendo, che vale un: peggio per lui che ha insistito). Ma lasciando stare Contini, e avvertendo che su *I vecchi e i giovani* hanno scritto esattissime cose Gaetano Trombatore nel saggio *Pirandello e i Fasci siciliani* (1955) e Gaspare Giudice in quella sua straordinaria biografia di Pirandello (propriamente tanto fuori dell'ordinario, in Italia, da restare quasi misconosciuta), appunto per non ripetere quello che Trombatore e Giudice hanno scritto, ci porremo una domanda abbastanza ovvia, tanto ovvia che finora non è stata posta, ma tutt'altro che esterna e inessenziale: perché Pirandello, alla distanza di almeno dieci anni, scrive un romanzo sui *Fasci Siciliani*? Perché scrive un libro così diverso e al tempo stesso così non dissimile dalle altre sue opere da poter essere addirittura considerato un saggio della sua visione della vita sotto specie autobiografica?

Teniamo d'occhio le date. Il romanzo esce a puntate sulla *Rassegna temporanea* tra il gennaio e il novembre del 1909. Si può ragionevolmente presumere sia stato scritto tra il 1907 e il 1908. Bisogna tener presente che, a quegli anni, ha già pubblicato i romanzi *L'esclusa*, *Il turno*, il *Mattia Pascal*; una settantina di novelle, su giornali e riviste, in gran parte in sei volumi; la commedia *La morsa*; cinque volumetti di poesie; il saggio sull'umo-

rismo e il primo dei due sull'Angileri. E da nessuna di queste cose si può trarre il presagio de *I vecchi e i giovani* in quanto romanzo storico, in quanto romanzo di conflitti sociali: il mondo dello scrittore era già assolutamente articolato in quello che poi, per idea corrente, si intenderà nei termini «pirandelliano», «pirandellianamente», «pirandellismo» e così via. Che cosa porta dunque Pirandello a dedicarsi a una ricostruzione storica, a scrivere un romanzo storico? Non certo, come qualcuno vuole, l'ambizione di scrivere un romanzo come *I viceré*: non abbiamo prova che lo amasse; e poi l'insuccesso del libro era stato tale da scoraggiare al romanzo storico, nonchè Pirandello che non ne aveva la vocazione, tutti gli scrittori che, in qualche modo quella vocazione sentivano. Perché, dunque, scrive *I vecchi e i giovani*?

Ecco: l'occasione esterna crediamo sia da ricercare nelle condizioni della provincia di Girgenti nel 1907. Nell'estate dell'anno precedente la compagnia Anglo-sicula aveva rinunciato a rinnovare il contratto a scadenza quinquennale, e che durava da due quinquenni, che la legava all'acquisto a prezzo invariabile di un buon sessanta per cento della produzione zolfifera siciliana. Poiché i magazzini della compagnia rigurgitavano di zolfo invenduto, gli esercenti abbandonati caddero in preda alla paura, all'incertezza. Conseguentemente, nel 1907, si trovarono disoccupati 5.154 operai: 4.222 degli addetti all'estrazione, 932 degli addetti al trattamento. Influiro anche, su una tale riduzione, le trasformazioni tecniche: ma in minima parte. In ef-

paese natale, come paesaggio e come luogo di una società umana, rifondere nell'immaginazione precise fisionomie di uomini e di cose che dovevano vivere a fianco di personaggi fittizi, simbolici di stati d'animo più segreti. Inoltre, nel libro, si voleva ripetere ogni fondamentale riflessione sulla vita, sulla società politica contemporanea, sulla convivenza nazionale. Un libro di vita e di polemica. Oltre queste cose che, consciamente o inconsciamente, vi si volevano riversare, altre se ne trovavano, più segrete e mascherate, non meno importanti. L'opera tutta di Pirandello confluisce a un certo punto in questo famoso e composito, fiume-romanzo, trascinate relitti e sogni segreti».

Un appunto di Pirandello su Manzoni ci aiuta a definire quel che *I vecchi e i giovani* non è; poiché, citando Gaspare Giudice, abbiamo definito che cosa è. «Quattro circostanze» — annota Pirandello — «contribuiscono a rendere l'opera del Manzoni così eccellente. Prima, che egli è uno storico insigne. Da questa dote deriva una dignità, una solidità che elevano l'opera sua sopra a tutte quelle che noi comunemente comprendiamo sotto il nome di romanzi. Seconda circostanza: la religione cattolica, dalla quale egli deriva molte situazioni poetiche, che da protestante non avrebbe potuto immaginare. Terza: che egli ha molto sofferto nelle lotte rivoluzionarie, se non per sé personalmente, per i suoi amici. Infine circostanza favorevole al romanzo, che l'azione si svolge sulle rive incantevoli del lago di Como, in luoghi che il poeta conosce fin dall'infanzia e di cui tutti gli spettacoli sono

nel disprezzo verso i politicanti, non è da meravigliare. E sappiamo benissimo che tutto ciò, combinandosi con i suoi furori e coi suoi candori, lo consegnò al fascismo: ma è ormai tempo di dire che il fascismo non è stato soltanto la vocazione degli italiani peggiori, ma anche l'errore di molti dei migliori. Ma quali che siano stati gli errori, le confusioni ideologiche, i pregiudizi, le debolezze, la probità dello scrittore in quanto scrittore vi è superiore. Dai confini del nulla su cui la sua opera si dispiega, ad un punto della sua vita, su un punto doloroso della storia siciliana, egli ha voluto, come il Sigfrido di Giraudoux, fare una scelta: da «uomo sulla terra», soltanto «uomo sulla terra», quale si dichiarava ed era, ha voluto fare la scelta di essere siciliano. E come il senso ultimo del romanzo è nel morire di Mauro Mortara dalla parte giusta, ucciso dai soldati del Regno d'Italia, questo mettersi dalla parte giusta dello scrittore, sia pure attraverso la pietà e nell'affermazione di un sicilianismo viscerale più che razionale, è un fatto di cui qui ed oggi è giusto tenere conto.

LEONARDO SCIASCIA

La relazione di Leonardo Sciascia al Convegno su «I Fasci Siciliani» tenutosi ad Agrigento dal 9 al 12 gennaio 1975

fetti, era la solita storia: si faceva pagare facilmente agli operai il prezzo di una crisi, e stavolta di una crisi soltanto temuta. In particolare questa riduzione, ingente in rapporto alla popolazione, colpiva le province di Girgenti e Caltanissetta. Contemporaneamente, in quello stesso anno 1906, si verificava un massiccio ritorno di emigranti dagli Stati Uniti. E non solo di quelli che se ne erano andati cinque o sei anni prima, che almeno tornavano con un piccolo gruzzolo (un gruzzolo di cui altro non potevano fare che depositarlo nelle casse postali, poiché chi aveva terre non vendeva), ma anche di quelli che erano partiti nei primi mesi dell'anno: il che vale a dire che se poveri erano partiti, poverissimi ritornavano.

Chi, come noi, è nato in questa provincia negli anni in cui il capoluogo aveva nome Girgenti, non ha difficoltà a immaginare il quadro di desolazione e disperazione che allora poteva fruire; e l'impressione, il senso di responsabilità e di colpa, che una tale desolata e disperata realtà poteva suscitare in uno scrittore — anche in uno scrittore come Pirandello, alieno da ogni impegno civile e che più poteva esser mosso dalla pietà che dalla solidarietà.

Ma l'occasione esterna, che ci pare di intravedere nelle condizioni della provincia di Girgenti nell'anno 1907, provocava la reazione, la precipitazione, di lungo processo interiore: di un travaglio, di una ricerca, di una lenta e oscura cristallizzazione amorosa e angosciata. Non si potrebbe dir meglio di Gaspare Giudice: «Egli cominciò a scriverlo (*I vecchi e i giovani*) quando era prossimo ai quarant'anni e sentì il bisogno di raccogliere, in un unico libro, il suo giudizio sul mondo contemporaneo: concetti e sentimenti. Si trattava di un complesso mondo di memorie e di esperienze attuali, di fatti e di parole che assumevano in lui ora una calda figura di incendio, ora un larvato aspetto di vanità. Era l'idea di un romanzo in cui, senza calcoli, egli potesse incontrarsi a tu per tu e nello stesso teatro con la memoria e con la contemporaneità. In tale libro, che doveva trarre pretesto dalla cronaca di avvenimenti accaduti dodici anni prima, c'era l'inconscia intenzione di un bilancio della propria vita. Pirandello voleva rinsaldare la leggenda della sua famiglia, la memoria del

a lui familiari; donde la chiarezza e la particolarità meravigliosa nel disegno, che son tra i grandi meriti dell'opera sua».

Ora, tralasciando se un tale giudizio si attagli o meno al Manzoni, se interamente o in parte, cerchiamone corrispondenza nel Pirandello de *I vecchi e i giovani*. Ed ecco: 1) Pirandello non è per nulla uno storico (e implichiamo nello scrivere storia e il credere nella storia, almeno in questo caso: di Manzoni che ci credeva ed è storico, di Pirandello che non ci credeva e non è storico); 2) Pirandello è in una condizione simile a quella che, alquanto gratuitamente, conferisce al protestante: nell'impossibilità di derivare da un'idea delle «situazioni poetiche»; 3) Pirandello non ha sofferto nelle lotte rivoluzionarie, né — per temperamento — oltre che per una visione della vita — sarà mai disposto a soffrirne; e infine: Pirandello, dai «luoghi che conosce fin dall'infanzia e di cui tutti gli spettacoli sono a lui famigliari», non può trarre idea d'ordine, di chiarezza, di razionalità — un disegno, insomma, che muova e commuova l'azione del romanzo così come nei *Promessi sposi*. Comunque, di questi quattro punti, il più importante finisce coll'essere, per noi, il terzo: l'assenza, in Pirandello, di una fede o di una idea da cui derivare quelle che lui chiama «situazioni poetiche» e che noi, tout court, possiamo chiamare la situazione poetica di cui l'opera totalmente manca. E intendiamo, si capisce, la situazione poetica dell'avvenimento che avrebbe dovuto essere il centro del romanzo e ne è invece il pretesto: il sorgere dei Fasci, la loro cruenta repressione. Ma non si può e non si deve mai pretendere da uno scrittore — e da uno scrittore come Pirandello — quel che non può dire.

Intanto, se guardiamo alla produzione letteraria italiana di quegli anni — tra il 1909, in cui il romanzo esce a puntate, e il 1913 in cui viene pubblicato in volume dal Treves — non possiamo che dirci d'accordo con Trombatore: «In quegli anni solo una intermentata coscienza di scrittore poteva attendere a un romanzo come questo». Che poi nello scrittore agissero non soltanto istituti e pregiudizi di classe, ma anche quel tipico qualunquismo avant-la-lettre del «galantuomismo» siciliano che principalmente si esplicita nella diffidenza verso la politica,

L'INESISTENTE SALOTTO SAMBUCESE

Il salotto sambucese esistette al tempo di Vincenzo Navarro, oggi non esiste più.

Inserire come fanno alcuni denigratori locali e non locali, i poeti siciliani nel salotto sambucese significa seppellirli. I poeti, riconosciuti dal pubblico e dalla critica sono valide voci che continuano la grande tradizione poetica siciliana.

Quindi continuare a scrivere sul salotto sambucese non ha più senso. Se qualcuno osa fare ciò, vuol dire che ha cattiva intenzione di circoscrivere coloro che si distinguono. Giovanni Meli nei suoi «Avvenimenti morali e politici» si esprime così:

Ossequia, loda e tratta cu rispetto
qualunque omu chi in arti o ntra
[scienze]
o ntra saggizza s'è risu pifottu.

Nun ti tenti l'invidia e si tu penzi
di superarni alunu, li toi fatti
lu dimustrinu e non li maldicenzi.

Sono versi, penso, che non hanno bisogno di spiegazione alcuna.

PIETRO LA GENGA

OLIMPIA

LAVANDERIA-TINTORIA
SERIETA'
GARANZIA
PRECISIONE

Corso Umberto I, 110
92017 Sambuca di Sicilia (AG)

FRANCESCO GANDOLFO



RICAMBI AUTO
E AGRICOLI
ACCUMULATORI
SCAINI
CUSCINETTI RIV

Sambuca di Sicilia
C. Umberto I, 40 - Tel. 41198

SALA PARADISO

RESTAURANT - BAR - PASTICCERIA -
TAVOLA CALDA

Dei FRATELLI PENDOLA
e MAGGIO

Via Circonvallazione - Tel. 41080
SAMBUCA DI SICILIA

- Sala modernissima
- Cucina eccellente
- Servizio raffinato
- Piatti classici e tipici

SERVIZI PER:
MATRIMONI - BATTESIMI E ALTRE
RICORRENZE.

SALA GRATUITA PER TRATTENIMENTI
Vasto assortimento confetti (Perugina).
Tulle e Bomboniere.



Le domande rivolte ai giovani in questo servizio riguardano uno dei problemi che hanno interessato l'umanità da secoli: i rapporti tra padri e figli, tra cui la differenza d'età fa sì che la visione della vita non collimi.

In questo servizio il numero dei giovani intervistati è esigua perchè data l'importanza del problema si vorrebbe promuovere un ampio dibattito.

Servizio a cura di Franca Bilello, Stefania Cicio e Anna Maria Ciaccio Schmidt

Rapporti fra giovani e adulti

I - E' diventato quasi un luogo comune parlare dell'incomprensione fra giovani e adulti. Cosa ne pensi?

— ROSA SCHIACCHITANO - 18 anni - Casalinga:

Secondo me, c'è l'incomprensione tra giovani e adulti. Quasi su tutti i problemi con i miei genitori non vado d'accordo, soprattutto con mio padre. Mio padre non riesce a capirmi, è molto categorico, non si adegua infatti ai tempi nuovi.

— RAGAZZO VENTENNE:

Sì, c'è dell'incomprensione. Dipende dall'indifferenza da parte dei grandi a certi nostri problemi e il comportamento di una certa aria di superiorità che assumono.

— MARIOLINA SACCO - 17 anni - I Liceo Classico:

L'incomprensione è sempre esistita, ed esisterà; forse la nascita di nuovi problemi. Secondo me molti problemi che oggi io risolverò, domani i miei figli non ne potranno risolvere dei nuovi.

— VITO LA BELLA - 14 anni - IV Ginnasio:

Secondo me i giovani e gli adulti non accade spesso che si comprendano. Personalmente ci comprendiamo benissimo.

II - Quali sono i rapporti con i tuoi genitori?

— ROSA SCHIACCHITANO:

I rapporti con i miei genitori sono quelli che ho esposto poco fa. Riesco ad andare d'accordo solo su certi argomenti. Questo avviene perchè mio padre è legato al suo ambiente e spesso agisce per mancanza di fiducia nei miei riguardi e verso l'ambiente in cui viviamo.

— RAGAZZO VENTENNE:

Voglio che si noti il fatto che tra me e i genitori c'è molta differenza d'età. Ed io sono nato in un'altra era, cioè dopo molti anni dei miei fratelli. Mi sono allontanato e non ho mai dialogato con i miei genitori. Con mio padre non parlo, perchè non mi sono mai sentito di parlare con lui, vado da lui solo per chiedergli dei soldi e basta. Questo mio atteggiamento è stata solo una scelta mia, senz'altro dipende dall'ambiente che ho frequentato da piccolo. Infatti ero fuori casa e senz'altro la lontananza ha influenzato sul mio carattere. Così ho cominciato ad organizzarmi da solo e sono cascato spesso in esperienze negative.

— MARIOLINA SACCO:

Alla meno peggio ho dei rapporti buoni. Mi confido di più con mia madre,

perchè con mio padre non ne ho il tempo materiale.

— VITO LA BELLA:

Sono buoni, certo quando sbaglio mi fanno capire di aver sbagliato.

— GIORGIO LAMANNO - 20 anni - studente in Economia e Commercio:

Con i miei non sempre riusciamo ad avere dei punti in comune.

III - Esiste un dialogo fra di voi?

— ROSA SCHIACCHITANO:

Riesco a parlare o meglio a comunicare di più con mio padre, ma questo accade raramente.

— RAGAZZO VENTENNE:

No, non esiste affatto e non lo cerco e di conseguenza non me ne faccio un problema.



Generazi

— MARIOLINA SACCO:

Sì, anche se talvolta sono più io che cerco di comunicare.

— VITO LA BELLA:

Sì, mi parlano dei problemi finanziari e di tutti i problemi che riguardano la famiglia.

— GIORGIO LAMANNO:

Sì, esiste. Spesso riusciamo su uno stesso argomento ad avere delle idee in comune, però su problemi essenziali difficilmente si riesce a mettersi d'accordo.

IV - Quali sono i tuoi rapporti con estranei alla tua famiglia?

— ROSA SCHIACCHITANO:

Almeno io riesco a confidare con gli adulti estranei forse perchè riesco ad essere più franca e meno inibita con persone che non conosco. Ciò avviene perchè in famiglia ho paura di un'eventuale reazione paterna.

— RAGAZZO VENTENNE:

I miei rapporti con adulti estranei alla mia famiglia sono normalissimi, disinibiti, comunque con loro non ho nessuna confidenza. Ho tanti amici, però ci si ferma, si sta insieme, si parla e questo basta.

— MARIOLINA SACCO:

Di buoni rapporti di confidenza con estranei non ne ho, forse perchè ho molta confidenza con i miei.

— VITO LA BELLA:

No, non ho nessun rapporto con gli altri, perchè non ne ho l'esigenza.

— GIORGIO LAMANNO:

Posso affermare, che i miei rapporti con gente estranea alla famiglia sono più che soddisfacenti. Difatti riesco a discutere problemi con loro che neppure mi sognerei di trattare con i miei.

V - Pensi realmente che esiste una frattura fra una generazione e l'altra? Non ti sei mai chiesto se ciò dipende anche da te?

— ROSA SCHIACCHITANO:

Delle volte esiste un ghiaccio da rompere tra adulti e giovani, ma il più delle volte siamo noi giovani a non cercare un certo dialogo con i più grandi, mentre di sicuro nel caso contrario si potrebbe raccogliere dei buoni frutti.

— RAGAZZO VENTENNE:

Esiste la frattura tra giovani e adulti. Dipende dagli altri e non da me a causa della loro incomunicabilità e della loro indifferenza.

— MARIOLINA SACCO:

Sì, senza dubbio. A mio avviso per la differenza d'età. Questa incomprensione dipende molto senza dubbio anche da noi giovani, perchè bisogna i meno giovani capirli anche.

— VITO LA BELLA:

Secondo me c'è una frattura, anche se spesso mi comprendono. Dipende certo dalla mentalità un po' retrograda, ma a volte dipende anche da me.

— GIORGIO LAMANNO:

Penso di sì, ma se il motivo di questa incomprensione deve essere addebitata anche a noi, credo che ciò sia impossibile.

VI - Riproverai qualcosa agli adulti e che cosa?

— ROSA SCHIACCHITANO:

Rimprovero sempre lo stesso fatto, cioè di non saper capire noi giovani.

— RAGAZZO VENTENNE:

Sì, l'indifferenza verso i giovani.

— MARIOLINA SACCO:

Agli adulti rimprovero il rifiuto di capirci, l'indisponibilità a comunicare. Penso che dovrebbero essere di più loro a venirci incontro, perchè loro una certa esperienza ce l'hanno.

— VITO LA BELLA:

Le mentalità retrograde che spesso hanno nei paesi.

— GIORGIO LAMANNO:

Sì. Quello di chiudersi nella gretta e antiquata mentalità, che non permette mai di fare un dialogo obiettivo e sensato.

Il motivo dominante nelle risposte avute è l'essere incompresi e di conseguenza il sentirsi soli a dover affrontare tutti i problemi che la vita pone.

Molti giovani hanno riconosciuto che anche da parte loro c'è un certo atteggiamento di rifiuto a voler aprire il dialogo, ma in fondo alla questione sta la paura di essere respinti perchè molti di loro sentono negli adulti un atteggiamento di superiorità e di indifferenza, come ha detto esplicitamente il ventenne che ha preferito non fare apparire il suo nome.

I giovani vorrebbero dai genitori e in genere dagli adulti una maggiore disponibilità nei loro confronti quando essi, anche se qualche volta a modo tutto loro chiedono aiuto e che gli adulti non rispondessero con un generico «Ai miei tempi...» ma che si rendessero conto che gli anni sono trascorsi e che un'evoluzione da quei tempi è pure avvenuta.

Festa della Matricola

leri e oggi, vecchi e giovani, generazioni che tramontano e nuove leve che si avanzano: alla base dell'incomprensione è sempre, il conflitto che caratterizza due epoche una delle quali appartiene al « già compiuto » e l'altra al « da compiersi ».

Anche quest'anno a Sambuca dal 3 al 5 Gennaio si è svolta la Festa della Matricola. La serata conclusiva si è svolta al Cine Ellos dove è stato presentato uno spettacolo di Varietà secondo la tradizione.

E' stata recitata una commedia di Martoglio «S. Giovanni Decollato» da giovani universitari i quali nonostante la mancanza di esperienze teatrali hanno mostrato disinvoltura nell'affrontare il pubblico e inoltre tanta comicità nel farlo divertire. Nei periodi di pausa tra un atto e l'altro, sono state cantate delle canzoni folkloristiche da un gruppo di bambine.

Gli stessi universitari si sono esibiti cantando delle canzoni scritte da loro su temi d'attualità tipo i Decreti Delegati cantata da Gino Lamanno e altre come l'Autobus da Michele Abruzzo riferendosi a quegli studenti pendolari che tutti i giorni vanno e vengono da Sciacca. Un'altra canzone molto apprezzata dal pubblico dal titolo «Acchianu e Scinnu» è stata cantata da Mimmo Triveri. Con essa si è voluto sottolineare un aspetto della realtà sociale dove i giovani non riescono ad inserirsi in una società che ha molto poco da offrire loro. La serata danzante è stata allietata dal Complesso « Visione 2000 ».

Strutture della scuola: i dibattiti sui decreti delegati

In questi giorni Sambuca di Sicilia, come del resto ogni parte d'Italia, è stata impegnata in riunioni di genitori di alunni di ogni ordine di scuola, promosse dai rispettivi capi d'istituto.

L'Istituto Magistrale e la Scuola Media hanno organizzato gli incontri nei propri locali, mentre la Scuola Elementare e la Scuola Materna Statale li hanno organizzati nei locali della Biblioteca Comunale. Disciplinati gli incontri, non eccessivamente animati i dibattiti, buona percentuale di partecipanti.

Il processo di rinnovamento della scuola italiana, previsto dai decreti delegati, è già all'inizio, anche se la complessa macchina elettorale da cui nasceranno i nuovi consigli si è messa in moto da qualche mese. Infatti le commissioni elettorali sono già costituite in ogni istituto, mentre la presentazione delle liste dei candidati per i consigli di circolo o di istituto è avvenuta dal 20 al 25 gennaio per la scuola elementare e dal 27 gennaio al 10 febbraio per la scuola media, mentre per gli istituti secondari superiori avverrà dal 3 all'8 febbraio.

Mentre scriviamo non siamo in grado di verificare il tenore dei dibattiti elettorali e gli esiti nel campo pratico del progresso civile e democratico.

Ci si augura che il dibattito elettorale possa offrire l'occasione per una autentica presa di coscienza, da parte delle varie componenti della comunità scolastica, dei reali problemi della scuola nella loro intima connessione

con i problemi della società e per la individuazione dei più corretti obiettivi di lotta.

Se con ciò la scuola italiana diventerà, nei prossimi giorni, centro animatore e propulsore di un civile e democratico scontro di istanze o di opinioni destinate non già ad isterilirsi in un accademico dibattito ma postulato come aperto e coraggiosa verifica ideologica o come promessa ad un concreto lavoro di rinnovamento culturale e sociale, non temiamo, come invece da più parti si teme, che la politica (intesa come campo delle scelte di vita pratica e non come partitocrazia) faccia il suo ingresso nella scuola.

Per gestire bene la riforma prevista dai decreti delegati si deve combattere sia il rischio dell'assenteismo che quello della politicizzazione impropria.

Tra i tanti limiti della nostra malata democrazia, il pregiudizio che l'impegno politico sia da riservare al politico di professione ha di fatto escluso la maggioranza dei cittadini dal diritto-dovere di una partecipazione alla gestione della cosa pubblica, confinandoli al ruolo di spettatori passivi.

La responsabile partecipazione di tutti alla nuova gestione della scuola potrà essere una preziosa occasione per modificare questo antico e deprecabile costume, per educare non solo i giovani, ma anche gli adulti, alla più corretta maniera di far politica: assumendo, cioè, chiara coscienza che la via del rinnovamento, non solo della scuola ma della società, passa attra-



verso l'impegno personale di ciascuno e che il processo educativo affidato alle istituzioni scolastiche non ha significato se non è anche processo di formazione politica, ossia, per riprendere il Rapporto Faure, preparazione «alla comprensione delle strutture del mondo in cui si è chiamati a vivere ed all'esecuzione dei compiti reali del-

la vita».

Se la scuola è elemento costitutivo della «polis», ricordiamo che qualunque modello di scuola si voglia realizzare, esso nascerà da una scelta politica. Senza di questa, sarà assurdo ed inutile parlare di «riforma».

NICOLA LOMBARDO

Questa rubrica aperta alle opinioni più disparate non coinvolge la linea del nostro giornale ma esprime solo il parere di chi sente di offrire contributi per un confronto di idee.

OGGI L'ABORTO IN ITALIA E' POSSIBILE?

Giorni fa, in un paese molto vicino a Noi, e fisicamente e politicamente abbiamo assistito ad un avvenimento di eccezionale portata. In Francia, dopo alterne vicende, un progetto di Legge, per la regolamentazione dell'Aborto presentato dal ministro della Sanità «Simon Veil» è stato approvato in Parlamento. Non tutte le forze politiche in esso rappresentate però sono state d'accordo. Il provvedimento legislativo è passato grazie all'appoggio delle sinistre che compatte, assieme alle forze progressiste l'hanno determinato. Questo fatto è stato da me definito un avvenimento di particolare importanza. Perché? Credo che tutti quanti saremo d'accordo nell'attribuire il giusto valore a un problema scottante d'attualità che è senz'altro di eccezionale portata. Il fatto che questo problema venga preso in considerazione, dibattuto a tutti i livelli, regolamentato da un provvedimento legislativo, in un paese neolatino, che per storia usi e costumi si trova molto vicino al nostro assume un significato particolare per il nostro Paese. Le passate esperienze ci insegnano, come il Divorzio, che per quanto le nostre strutture nello risolvere determinati problemi, oltre naturalmente ad altri fattori particolari, ci mettano un po' di tempo (forse un po' troppo) il nodo arriva sempre al pettine. Insomma per quanto gravi e complesse, con implicazioni di natura politica, ideologica, morale e religiosa, le questioni vanno sempre affrontate presto o tardi e risolte. Anche per noi arriverà il momento di sciogliere questo spinoso problema.

Ma la domanda che pongo non solo a Voi ma anche a me stesso è questa: Ai nostri giorni è possibile avere una legge sull'Aborto? Ai progressisti può sembrare una domanda superflua, perché ovviamente la loro risposta la immaginiamo. Ai conservatori, cioè a coloro i quali sono legati alle tradizioni, abituati ad ascoltare le parole dei saggi, a mantenere l'ordine delle cose così come sono sempre state, sicuramente prenderanno la domanda con un tono di serietà alquanto grave, dando giudizi profetici, attri-

buendo come al solito condanne non prive di considerazioni, riferite ad alcuni fattori ma sicuramente trascurandone altri. In effetti prima di emettere giudizi è necessario fare una attenta analisi del problema. Un aspetto prioritario che dobbiamo considerare è la realtà dei fatti.

Ogni anno attraverso le varie statistiche vediamo come migliaia di vite umane vengano uccise ingiustamente, attraverso la pratica dell'Aborto illegale, senza alcuna assistenza, in ambienti tutt'altro che igienici, con mezzi rudimentali, da gente priva di scrupoli.

Questo è un aspetto che secondo me va valutato prima di qualsiasi altro, perché ci permette di renderci conto in modo istantaneo delle condizioni in cui si esegue questo tipo di operazione sanitaria. Un altro aspetto è quello morale del problema. C'è chi asserisce che così facendo si uccide la vita di un uomo. La creatura che verrà al mondo ha il diritto di scegliere se vi-

vere o morire. Naturalmente quanto si pratica l'Aborto egli non è capace ne d'intendere né di volere. Sotto questo aspetto forse si commette veramente un infanticidio. Ma dobbiamo vegliare un altro aspetto.

Il bambino che verrà al mondo potrà avere assicurato dal genitore, la giusta assistenza sia materiale che morale. Quando si ricorre all'Aborto penso che questo è l'ultimo atto estremo per riparare ad un errore fatto incoscienza o indipendentemente dalla sua volontà. Io personalmente credo che, se il bambino dovrà venire alla luce, per sopportare tutte le tristezze, le disavventure, le privazioni, le delusioni che questa vita ci riserva, allora forse è meglio non portarlo alla luce.

Naturalmente ognuno di noi può pensarla come crede, dando un giudizio secondo un suo personale punto di vista. Ho voluto esprimere sinteticamente quello che penso, affinché

innanzitutto si prenda coscienza del problema che ci riguarda tutti indistintamente, e noi, perché guardando il mio giudizio lo si possa accettare o rifiutare, in tutto o in parte, insomma lo si possa considerare come un spunto per aprire un argomento quale appunto quello dell'Aborto. Voglio precisare, che chi scrive non ha assolutamente la pretesa di voler risolvere questo spinoso problema. Tutt'altro.

Vuol dare modo a tutti di risolverlo assieme, dicendo ognuno quello che pensa, accettando i lati positivi di ogni discorso e rifiutando quelli negativi. Ogni persona che fa parte di una società, legata ad essa da vincoli «sociali», ha il diritto e il dovere di esprimere la propria opinione e contribuire a risolvere le varie questioni della collettività.

Esso è sancito dalla Costituzione? Perché non approfittare di questa libertà riconosciuta quando è possibile?

LA MANNO GIORGIO

Nuova iniziativa a Sambuca

Spesso ci si lamenta, e non a torto, che Sambuca offre poco ai giovani e soprattutto per quanto riguarda il come trascorrere ed impiegare il tempo libero.

Innanzitutto è bene dire che, oggi come oggi, sono molto di più le esigenze dei giovani a questo riguardo. Si sente, per esempio, molto la mancanza di iniziative sportive, di una palestra ginnica, di una buona proiezione di films più recenti, di una qualsiasi valida e ininterrotta organizzazione che può impegnare ai fini di raggiungere una certa comunicazione con gli altri, di preparare dialetticamente noi giovani. E' opportuno anche dire che a Sambuca le iniziative giovanili di qualsiasi tipo hanno poca vita.

Sarà carenza di entusiasmo da parte di molti, o sventura che ci perseguita? Non saprei proprio; io posso

solo dire che ho sempre dignitosamente e seriamente cercato, di dare il massimo ogni qualvolta son venuta a prender parte a dei gruppi spontanei di qualsiasi genere. E fra i molti tentativi fatti «per crescere insieme», per interessarci insieme di un qualsiasi argomento, tentativi inevitabilmente falliti, ho cercato infine con altri amici di escogitare un ennesimo sistema per impegnarci materialmente. E' nato così il G.R.O.P.S., un gruppo di ricerche parapsicologiche.

Con l'aiuto di chi è più preparato in materia, stiamo cercando di informarci sulla materia stessa, per cui buone ore settimanali si dedicano, alla lettura di testi di parapsicologia, di riviste cui si è abbonati, al constatare i pro e i contro ai quali andiamo incontro con un'iniziativa di questo genere. Forse questa la si può considera-

re un'occupazione insolita, occupazione che può far nascere, da parte dei più scettici in materia e dei più pettegoli, pettegolezzi di ogni sorta.

Mi sembra doveroso comunque affermare che non ce ne importa nulla dell'opinione pubblica, di quello che, a limite potrebbe pensare di questa attività, diciamo pure poco ortodossa.

Quello che speriamo e che ci auguriamo, invece, è che la solita nera sventura non ci perseguiti e che il G.R.O.P.S. possa continuare la sua attività non circondato da scetticismo e pregiudizi di ogni specie, ma con vivo interesse anche da parte di chi non ha, come si suole dire, lo zampino dentro.

STEFANIA CICIO

PROBLEMI AGRICOLI

Condotte agrarie e centri di assistenza tecnica agraria

Apprendiamo dal periodico «L'Italia Cooperativa» che trentadue nuove condotte agrarie (in aggiunta alle trenta esistenti) saranno istituite in Sicilia per facilitare l'espletamento dei servizi e gli interventi in favore degli operatori agricoli.

Il provvedimento si colloca nel quadro del decentramento dei poteri della Regione e nell'accostamento alla realtà dei problemi zonali, tra i quali quelli agricoli rappresentano la parte maggiore.

L'istituzione dei nuovi uffici assume poi particolare significato dato che è all'esame dell'Assemblea Regionale l'attribuzione alle condotte di poteri di decretazione autonoma fino al limite di 10 milioni di lire.

La notizia di cui sopra non può che farci piacere, soprattutto in questo momento in cui occorre una nuova strategia politica per le nostre campagne.

Il salto di qualità della produzione agricola infatti non si improvvisa, in quanto è il risultato di approfonditi studi tecnici. Ecco perché, accanto alla istituzione delle condotte agrarie, vedremo bene la istituzione nei diversi campi, dal miglioramento delle capacità umane a quelle della produzione, trasformazione e conservazione dei prodotti, commercializzazione e consumo.

L'E.S.A. (Ente di Sviluppo Agricolo), pur avendo tra i propri compiti di istituire l'assistenza tecnica, ha lasciato in passato che detta attività venisse svolta nell'Isola dalla Cassa per il Mezzogiorno, la quale, coerentemente ai programmi previsti dal piano straordinario per il Mezzogiorno, aveva avviato in tutto il Meridione e nelle aree irrigue l'attività stessa.

A seguito della decisione politico-amministrativa di demandare alle Regioni il settore dell'assistenza tecnica agricola, l'E.S.A., cosciente del ruolo pre-

minente che in materia gli affida la legge istitutiva e lo Statuto, ha avviato un programma che prevede uno specifico intervento in tutto il territorio regionale tramite una rete di centri capaci di svolgere un'azione capillare e continua di divulgazione e consulenza, in modo da colmare la frattura ancora oggi esistente fra ricerca e sperimentazione scientifica ed attività agricola, e per curare la formazione professionale tecnica degli operatori e la gestione delle loro imprese.

L'E.S.A. ha predisposto recentemente un programma che prevede per tutto il territorio isolano la istituzione di 153 centri di assistenza agricola.

Ci si augura che uno di questi centri venga istituito a Sambuca di Sicilia, che, per l'ampiezza del territorio, agricolo. Fin d'ora chiediamo il fattivo intervento dell'Amministrazione Comunale per far sì che un centro di assistenza agricola, più volte richiesto da queste colonne, venga attuato.

Il piano di intervento è anche necessario nel settore zootecnico, a causa della nota crisi di carne. L'E.S.A., a tal proposito, ha in corso di realizzazione la creazione di aziende pilota che, sollecitando un maggiore interesse degli allevatori, consentano ad una larga parte degli stessi di avvantaggiarsi delle provvidenze previste dal progetto speciale carne.

Anche a Sambuca di Sicilia sarebbe possibile realizzare una azienda pilota per il campo zootecnico, dato il rilevante numero degli allevamenti.

In conclusione, una moderna agricoltura, quale vuole essere quella isolana, che aspira ad allinearsi alle più evolute degli altri paesi, non può prescindere dall'adozione degli strumenti più progrediti sia a livello di organizzazione che di tecnologie.

NICOLA LOMBARDO

CANTINA SOCIALE: una realtà l'imbottigliamento

Con le feste natalizie un nuovo vino è comparso sulla nostra mensa: il CASTEL SENURIO DEI CONTI DI BRENNIA, vino rosso prodotto e imbottigliato dalla locale cantina sociale «Sambuca di Sicilia». Si tratta di un vino tipico delle nostre campagne sambucesi, di colore rosso rubino, prodotto dal vitigno «Barbera». Il vino, che abbiamo avuto il piacere di bere al pranzo di Natale, ha un tipico «bouquet» e un sapore caldo e armonioso. A nostro giudizio, è un ottimo vino da pasto che si adatta mirabilmente alle carni e ai piatti saporosi della cucina regionale. Va servito a temperatura ambiente.

Il vino immesso sul mercato, per il quale auguriamo un vivo successo di vendita, è il risultato di un programma di qualificazione e tipizzazione impostato, fin dalla costituzione, dalla cantina sociale «Sambuca di Sicilia».

La produzione di vini da pasto rappresenta, a nostro avviso, una più appropriata scelta dell'indirizzo produttivo della vitivinicoltura, in relazione alle possibilità di mercato, inteso in dimensione mondiale.

Orbene, la richiesta dei mercati mondiali, in relazione al consumo del vino, oggi per il 70 per cento ed oltre è orientata verso i vini rossi e rosati e per il rimanente verso i vini bianchi.

Da questo punto di vista, possia-

mo dire che Sambuca di Sicilia si trova orientata verso la giusta via. Infatti è largamente diffuso l'impianto di uve nere. E l'esperienza di questi anni ci dice che le varietà di uve nere oggi impiantate a Sambuca di Sicilia, si trova orientata verso la giusta via. Infatti è largamente diffuso l'impianto di uve nere oggi impiegate a Sambuca di Sicilia, se ben potate ed allevate, danno rese eguali e superiori anche alle più fertili varietà di uve bianche, ovviamente se esse vengono poste nelle aree ove trovano spiccata vocazione.

La conversione della vitivinicoltura siciliana potrà trovare i suoi tangibili risultati economici allorché a valle si svilupperà una adeguata organizzazione, capace di commercializzare il vino in bottiglia, dopo accurato affinamento, indispensabile stabilizzazione e, occorrendo, conveniente invecchiamento.

E' la cooperazione, in questo campo, la via più valida. Ci sembra pertanto che l'iniziativa d'imbottigliamento della nostra Cantina Sociale debba essere incoraggiata non solo dalla Regione Siciliana, ma anche dall'Istituto Regionale della Vite e del Vino, quale massimo organo tecnico della vitivinicoltura della Regione.

NICOLA LOMBARDO

LE API

L'ape è un insetto molto utile all'uomo. Le api vivono in società ben ordinate. Nell'alveare ciascuno ha il suo compito preciso: vi è una regina che depone le uova; alcuni maschi, i fuchi, che hanno breve vita; e tutto un popolo di api operaie che provvede ai bisogni della comunità e alle riserve di cibo per l'inverno. Le operaie sono fornite di pungiglioni per difendere l'alveare dagli insetti golosi di miele. L'ape assolve a due importanti funzioni: produce il miele e la cera, e reca il polline di fiore in fiore, favorendo la riproduzione delle piante.

Il miele è due volte più dolce dello zucchero, ma quale zucchero emana la fragranza dei fiori del trifoglio, dell'acacia, dell'aramio, del mandorlo? Lo zucchero, come il sale ha soltanto un sapore; mentre ogni miele ha il suo.

Il miele è l'alimento più puro. Questo antico e misterioso alimento è una delle meraviglie del mondo; è il prodotto di complicati rapporti tra le api, che rappresentano il più alto scalino di perfezione nel mondo degli insetti e i fiori, che sono la parte più bella del mondo vegetale. La natura ha dato ai fiori

una forma tale da attirare le api, e alle api un corpo che si adatta ai fiori; un corpo che reca loro il polline e che a sua volta usa il polline e il nettare dei fiori. Circa diecimila specie di fiori si sarebbero estinte, se non ci fossero le api; e le api non potrebbero vivere senza i fiori.

Ogni ape porta all'alveare, prima dell'imbrunire, un carico di polline e nettare che forse è dieci volte il proprio peso. E' stato calcolato che un chilo di miele richiede 70.000 viaggi di andata e di ritorno dall'alveare ai fiori.

Quando il flusso del nettare è al massimo, alla fine della primavera o al principio dell'estate, le api si sobbarcano ad un gravoso lavoro. E' destino di ogni ape operaia morire in volo, pensando per portare l'ultimo carico all'alveare. Dopo un periodo di massimo sforzo, variante da due a sei settimane, essa cade, ignorata, in un campo o in un stagno. Ma il suo posto è preso immediatamente da un'altra ape, al suo primo volo.

ROSOLINO GIAMBALVO
apicoltore

Assicurarsi è un obbligo
Assicurarsi bene è un dovere

Compagnia Tirrena

DI CAPITALIZZAZIONI
E ASSICURAZIONI

Soc. per az. - Cap. Soc. L. 3 miliardi - Interamente versato - Fondi di Gar. e Ris. Tec. e Patr. al 31-12-1969 L. 42.407.632.480 - Iscr. Reg. Soc. Tribunale di Roma numero 1859/45

- Massima assistenza
- Perizie in loco ogni martedì
- Rilascio a vista di polizze e contrassegni

A G E N Z I A

Corso Umberto 15 - Sambuca di Sicilia (Ag)

ARREDAMENTI PER UFFICI
Macchine Elettro - Contabili
Programmate I.V.A.

CORRENTI VITTORIO
LAGOMARSINO

Filiale Lagomarsino:

V.le XX Settembre, 21

Tel. 095-224946 - Catania

Recapito Sambuca di Sicilia:
Corso Umberto I, 147
Tel. 41108

FOTO COLOR

Gaspere Montalbano

Tutto in Esclusiva
Per la Foto e Cinematografia

POLAROID - KODAK
AGFA - FERRANIA

Servizi per:

Matrimoni - Battesimi
Compleanni

Prezzi Modici - Consegne
rapide

Esecuzione Accurata
SAMBUCA: C.so Umberto, 37
Tel. 41235

GIUSEPPE
BUSCEMI

CONCESSIONARIO

SOLE
omogeneizzato
sterilizzato

LATTE
intero
semiscremato
scremato

SERVIZIO A DOMICILIO

Acqua minerale

POZZILLO

ARANCIATA
ARANCIATA
AMARA
CHINOTTO
LIMONATA
BITTER

Via Roma, 19 - Tel 41113
92017 Sambuca di Sicilia (AG)

GRECO PALMA
IN SCARDINO

LAMPADARI - REGALI -
MOBILI

Tutto per la Casa

CUCINE COMPONIBILI
L A M F

Lavori Artigianali

Via G. Marconi, 47
SAMBUCA DI SIC.

2 - IL CETO

Racconto di ADRANO DI TERRAVECCHIA

— Bacio le mani, si accomodi. Quà, in questa sedia nuova. Ho chiamato Lorenzo. Sta venendo.

— Grazie, grazie. Che si dice gna Tresa?

— Che si deve dire, signorino? Tutto vecchio come sempre. Non si può cambiare!

— Tempi tristi! soggiunse Don Pepè più per dire qualcosa che per convinzione sulla tristezza dei tempi.

Non aveva finito che spuntò, attraverso la tendina di stoffa scozzese che divideva la bottega dal resto del magazzino Lorenzo.

— Bacio le mani! Sempre puntuale Vossia alla fine di agosto! Eh?

— Che vuoi, Lorenzi, noi ne abbiamo tante spese! Tasse, ricchezza mobile,...

Mastro Lorenzo che conosceva lo scopo della visita si ritirò un momento e ritornò con un quaderno ed uno scatolone pieno di soldi. Si sedette dietro il bancarello, aprì il quaderno e cominciò:

— Dunque, mi pare che a saldo di quest'anno che passa il mio debito è di quaranta lire. Mezzo affitto lo abbiamo conteggiato in gennaio.

Don Pepè arricciò il muso e le rughe della fronte. Non si poteva dire guardandolo se faceva lo smemorato o il finto tonto.

— Non può essere, caro Lorenzo! Si trattava di tutto l'anno; da agosto ad agosto: ottanta lire esatte.

Tanino, che in un angolo sfogliava un libro della terza elementare usato nel 1908 da suo padre, uscì dalla penombra per seguire da vicino il discorso, accorgendosi del silenzio del padre che non sapeva cosa rispondere.

— Senta, Don Pepè — disse dopo un po' di silenzio — noi siamo andati sempre d'accordo: lei mi ha tenuto in questo magazzino ed io ogni anno l'ho pagato: o facendo scarpe per lei e per le sue figlie o dandole soldi. Non c'è motivo che ora... Ma del resto io devo avere la ricevuta e il conto firmato da lei. Aspetti che li cerco.

Mastro Lorenzo calmo cominciò a sfogliare il calapino dei conti e mentre sfogliava andava ricordando a Don Pepè:

— In gennaio abbiamo fatto i conti: io avevo fatto un paio di scarpe alla gna' Lidda, la sua cameriera, due paia di petti di suola di vitello ho messo alle sue scarpe; due paia di tacchi a quelli della signorina; in tutto diciotto lire.

E sfogliava il quaderno e le carte senza riuscire a trovare la ricevuta.

— Lorè, inutile cercare. E' come ti dico io, io non dimentico; e... poi, tu lo sai che io non sono una sanguisuga. Questo che dici tu — continuava a insinuare Don Pepè — è un conto vecchio che riguarda il 1929. Per quest'annata non mi hai dato un centesimo. Sono ottanta lire esatte.

— Ma che 1929: io l'ho pagato ogni 31 d'agosto com'è vero Dio. Del resto c'è la ricevuta; la ricevuta deve parlare chiaro.

Tanino scrutava i fogli del quaderno, che ora il padre faceva volare con velocità, per vedere uscire da un momento all'altro la ricevuta.

Ma la ricevuta non spuntava.

— Vicenza, — gridò Lorenzo — vieni un momento qua.

La moglie si affacciò scostando la tenda tra i due scaffali.

— Vicenza, lo sai dove abbiamo messo la ricevuta e il conto dell'affitto della casa? Non ricordi che avevamo conteggiato quaranta lire?

— Ma certo che lo ricordo! La ricevuta? Dev'essere là, in quel quaderno. Dammi qua un momento.

Donna Vincenza si sedette e cominciò lei il febbrile lavoro della ricerca.

Non spuntò, tra quelle pagine, alcuna ricevuta.

Don Pepè che, durante la ricerca, se ne stava sulle spine, alla fine, visto l'inutile tentativo della scoperta, ironico e vittorioso iniziò la filippica:

— Te l'ho detto io? Non credere alla mia parola è mancanza di fiducia. Soldi non me ne hai dati. E sono ottanta lire giuste che tu mi devi consegnare se vuoi continuare a stare ancora in questa casa. La gente perbene non si truffa così...!

— Don Pepè, sangue di... gente onesta lei non ne conosce. Lei vorrebbe cambiare le carte in tavola. Allora le dico che il vero truffatore qua è lei.

Lorenzo accompagnò le parole con un formidabile pugno lasciato cadere sul bancarello.

Tanino che aveva il mento poggiato sulle braccia e le braccia sul tavolo di lavoro sobbalzò atterrito. Guardava sorpreso e angustiato quella scena e stringeva i denti.

La madre intervenne:

— Don Pepè, cerchi di ricordare! Noi non siamo gente di truffare le persone per bene...!

— Che persone per bene — la interruppe il marito — Gente di...!

La suocera gli frenò la parola sulle

labbra spingendolo di forza dietro gli scaffali:

— Lorè, attuppati ssa' vuca e lassaci cuntrastari a mmia!

— Gna' Giuseppa, vostro genero, è facchino e si permette di parlare così con i galantuomini! Intervenne autoritario ed offeso il padrone di casa.

— Mio genero è persona onesta ed educata; se ha risposto così è perché lei lo ha insultato. Noi non siamo gente da essere trattata così. Siamo poveri, ma onesti. Che crede lei? Non faccia di tutte le erbe un fascio.

Lorenzo Giovenchi, sentendosi definire « facchino » si era affacciato dalla tenda, per fare chissà che cosa se non fosse stato trattenuto dalla moglie. Teneva i pugni chiusi e digrignava i denti.

— Bastardo che non è altro! Se la testa sin'oggi non gliel'ha spaccata nessuno c'è Lorenzo Giovenchi che è capace di fargliela a libro.

— Ah! così sai rispondere? Ti mando in galera, calzolaio morto di fame! Ghignò Don Pepè Pilucca sulla soglia della porta.

Lorenzo fu tirato ancora dentro dalla moglie e dalla suocera e non udì l'invettiva e la minaccia.

A Donna Vincenza si riempirono gli occhi di lacrime. Tanino sbottò, non riuscendo più a frenare tutto quello che gli bolliva dentro.

Accorse il vicinato.

Passò Paolo Giangreco, anche lui calzolaio e amico di famiglia. Persuase il signorino ad andarsene. Egli avrebbe parlato a Lorenzo e chiarito tutto. Non avrebbe dovuto preoccuparsi per i soldi perché tutto si sarebbe aggiustato.

— Devi dire al tuo compagno calzolaio che domani deve lasciare la casa. Lo butto fuori io. Se ne vada ad abitare sui marciapiedi.

— Non si preoccupi per questo — fece ironico Giangreco — Case ce ne sono tante. E anche se non ce ne fossero Lorenzo fuori, senza casa, non ci resta neppure per un'ora!

Don Pepè se ne andò sbuffando.

Giangreco entrò e i Giovenchi raccontarono l'accaduto.

— Allora — disse Giangreco — non resta che cercare ovunque e bene questa benedetta ricevuta.

— Fuori non mi ci può buttare! — mormorava Lorenzo — Abbiamo il contratto per cinque anni. Lo può fare solo per mancato pagamento; ma io ho pagato i primi sei mesi dell'annata ed ho pronto il resto per gli altri sei mesi. E' ladro! Lui è sicuro che io ho pagato mezzo anno di pigione e i conti ce l'avevo in tasca di sicuro! Tenta riuscisci, sperando che io non trovi la ricevuta. Guarda un po' che razza di sfruttatori abbiamo per le mani! Mi vuole negare quaranta lire; io per quaranta lire devo lavorarci da mesi. Vogliono il nostro sangue questi cani!

(2. continua)



In memoria
di VINCENZO GIACONE

Il 19 novembre 1974 chiudeva la sua esistenza terrena un nostro caro amico, VINCENZO GIACONE, vigile urbano del Comune di Sambuca dal 15 settembre 1953.

Era nato a Sambuca il 10 giugno 1917. Oltre al servizio militare di leva compiuto tra il 1938 e il 1940, venne richiamato alle armi nel settembre del 1941. Fu fatto prigioniero in Grecia da parte dei tedeschi che lo deportarono in Germania dove contrasse una grave invalidità, le cui conseguenze ha subito fino agli ultimi giorni della sua vita.

Rientrato in Sambuca dopo la prigionia, visse con l'intera famiglia l'attesa, lunga e dolorosa, del ritorno in patria di un altro fratello che non rientrò più dal fronte russo dove scomparve nella bufera della tragedia subita dall'esercito italiano.

Vincenzo Giaccone fu simpatica figura di uomo, ricca di umanità, affettuoso sposo e padre di famiglia.

Da queste padrone porgiamo affettuose condoglianze alla moglie, signora Calogera Montalbano, ai figli, Nino, ancora in tenera età, e Maria, studentessa universitaria, al genero Prof. Bono, alla madre, signora Maria Audenzia, ai fratelli On. Nino, Mario e moglie Rosetta Montana, e alla sorella Nina.



CACIOPPO FELICIA
ved. MAGGIO

Il 6 gennaio è deceduta in Sambuca dove era nata il 24 giugno 1886 la signora FELICIA CACIOPPO, vedova Maggio.

Porgiamo condoglianze ai figli Simone, Antonio e Vito, e alle figlie Rosina, Maria, Francesco, alle nuore e ai genitori, e alla numerosa schiera di nipoti.



DAMIANA GUZZARDO.
nata GIANGRECO

Spiacenti per non aver potuto porgere le condoglianze prima d'ora ai nostri cari amici e affezionati abbonati, Dott. Baldassarre e Giovanni Guzzardo per la scomparsa della mamma avvenuta nell'agosto scorso.

La signora Damiana Giangreco era nata in Sambuca il 2 dicembre 1892. Fu donna di elette virtù, sposa e madre affettuosa.

Cogliamo l'occasione della pubblicazione della foto per porgere le nostre affettuose condoglianze ai figli, Dr. Baldassarre, Giovanni e signora Anna, ai nipoti e congiunti tutti.

ABBIGLIAMENTI
MAGLIERIA
TAPPETI

Ditta
GAGLIANO FRANCESCA
in Ciaravella

Via Nazionale, 88 - Tel. 41000
SAMBUCA DI SICILIA

GIUSEPPE
TRESKA
ABBIGLIAMENTI
CALZATURE

Escusiva Confezione FACIS
Calzature Varese

Via Bonadies, 6 - Tel. 41182
Sambuca di Sicilia

CASE
PREFABBRICATE

Sicurezza antisismica

STEFANO
CARDILLO

Via Nazionale - Sambuca di S.

LIBRERIA

Articoli da Regalo
Argenteria - Profumi

MONTALBANO -
MONTANA

C. Umberto I, 29
Tel. Ab. 41146 - SAMBUCA

MONTALBANO
DOMENICO
& FIGLIO

CUCINE componibili
GERMAL
MATERASSI PERMAFLEX
MOBILI

Corso Umberto I - Sambuca S.

MODE - CONFEZIONI
ABBIGLIAMENTI

LEONARDO
CRESCO

Corso Umberto, 130
SAMBUCA DI SICILIA (AG)



Alfonso Di Giovanna, Direttore responsabile - Vito Gandolfo, Direttore amministrativo - Direzione, Redazione e Amministrazione: Corso Umberto I - Pal. Vinci - Sambuca di Sicilia (AG) - cc.p. 7/715 - Aut. Trib. di Sciacca, n. 1 del 7 gennaio 1959 - Abbonamento annuo L. 2.000; benemerito L. 5.000; sostenitore L. 10.000; Estero 10 dollari - Tipolitografia T. Sarcuto, Succ. F.lli Sarcuto - Agrigento - Pubblicità inferiore al 70% - Orario in Direzione: dalle ore 17 alle ore 20: eccetto festivi e il sabato.

VIAGGIO NELLA VALLE DEL BELICE

DALLA PRIMA PAGINA

dendo che, solo dopo la sistemazione della popolazione in belle casette di cemento armato, la situazione si normalizzi e svaniscano i motivi d'accusa contro il potere costitutivo. Diverso nell'aspetto della lamentela, identico nella reazione all'ignavia del governo, è l'atteggiamento dei giovani terremotati. E' confortante notare che i motivi della rabbia giovanile non riguardano solo le baracche o i malanni che questa condizione inevitabile comporta, ma principalmente le prospettive future, il lavoro.

Nessuno prevedeva che nel Belice, dopo 7 anni, migliaia di siciliani avrebbero dovuto dormire ancora nelle baracche. Compresi i bambini che adesso frequentano la seconda elementare e che in quelle baracche ci sono addirittura. Ora le baracche hanno bisogno di riparazioni, ma non ci sono quaderni. Già, perché le baracche di «serie A» arrivate in un secondo tempo, 50 metri quadrati, cucina, servizi, qualità migliore sono state distribuite in gran parte a famiglie di emigrati che sono tornate dall'estero. Quelle di «serie B», 24 metri quadrati, senza servizi, arrivate per il pronto impiego scomode, sconnesse, sono abitate invece dai terremotati autentici. Ma ormai lì dentro piove e fa freddo. Ed i fondi per la manutenzione perché si sta letteralmente giocando sulla salute di migliaia di persone. Non si possono immaginare quali conseguenze può avere sul fisico dei piccoli, dei malati, degli anziani la torrida temperatura estiva che a volte all'interno supera i 40 gradi o la micidiale umidità invernale che gocciola dalle pareti. Lunghe file di ammalati ogni giorno si accalcano nelle anticamere dei medici. Tutti, di qualunque età, rosi, come tarli, da quello che potremo definire il cancro delle baracche.

IL PUNTO SULL'URBANIZZAZIONE PUBBLICA E PRIVATA

A quasi sette anni da quel tragico gennaio '68, i risultati sono amari. Allora andarono distrutte 21.803 abitazioni e molte altre migliaia furono danneggiate. Secondo le previsioni di quell'epoca, baracche non dovrebbero essercene più e la «Valle del Belice» dovrebbe fumare delle ciminiere di tondinifici e cementifici. Ed invece sono stati assegnati solamente 400 dei 2.200 alloggi da costruire a totale carico dello Stato, neppure un mattone è stato alzato dei 12.081 alloggi che i privati avrebbero dovuto costruire con il contributo statale, solo il 75 per cento delle opere di urbanizzazione e degli edifici pubblici sono stati realizzati. Si sono spese cifre colossali, si parla di 700 miliardi, per avere appena un mezzo migliaio di case, neppure un alloggio per i privati costruito, tutti i progetti da rifare, i costi aumentano del 160 per cento, i 28 miliardi della Regione Siciliana erosi dalla svalutazione.

Se è vero che le opere di urbanizzazione sono state praticamente completate a Montevago, Sambuca, Vita, Contessa Entellina, è altrettanto vero che a Calatafimi non si è fatto ancora nulla: qui le opere di urbanizzazione sono state appaltate appena tre mesi fa. Calatafimi e Salaparuta non hanno ancora una casa nuova; e a Salaparuta, ove i primi alloggi sono stati appaltati un mese fa, la situazione è tragica: il sindaco ci ha detto: «Noi speriamo che muoia qualcuno per fare entrare nelle baracche qualcun altro». A Menfi, sono state già ultimate, e verranno consegnate, a quanti ci è stato detto, a breve scadenza, 87 abitazioni. Restano da appaltare e da ultimare altri 190 alloggi.

La scelta delle aree per l'edilizia privata è all'anno zero: mancano l'assegnazione dei fondi da parte dello Stato e le aree edificabili. A Santa Margherita Belice sono entrati in fase di esecuzione i cantieri che stanno co-

struendo 162 alloggi, a totale carico statale, in contrada «Cannitello». Per il resto il centro langue tra lungaggini burocratiche e beghe politiche locali. A Montevago, l'unico comune della provincia di Agrigento a ricostruzione e trasferimento totale, sono stati già, da qualche tempo, consegnati i primi 24 alloggi. Attualmente sono in fase avanzata di esecuzione le altre 67 abitazioni per i «senza casa», e numerosissime opere pubbliche, strade, rete, idrica fognante, telefonica, elettrica, edifici pubblici, scuole e centri culturali. All'amministrazione comunale di Montevago, va senza dubbio il merito, uno tra i pochi comuni della Valle, di potere effettuare a giorni il sorteggio per l'assegnazione di circa 1.000 lotti di terreno per l'edilizia urbana dei privati, che costruiranno con parziale contributo statale.

A Sambuca di Sicilia 24 alloggi sono quasi pronti per essere consegnati: si stanno eseguendo le opere di rifinitura. Sono state realizzate numerose opere pubbliche: funziona la prima scuola antisismica della «Valle del Belice», la «Cosenza», costruita con i fondi raccolti dalla provincia calabrese. A Sambuca, inoltre, che è un comune a trasferimento parziale, un buon passo in avanti ha fatto l'edilizia privata con il contributo dello Stato.

Infatti per la riparazione degli immobili privati i cittadini di Sambuca hanno provveduto ad inviare agli uffici competenti più di 200 progetti che attualmente seguono il normale iter burocratico presso il Genio Civile — Sezione Zone Terremotate — di Agrigento e presso l'Ispettorato di Palermo.

Nel trapanese e nel palermitano la situazione è ancora più critica. A Salaparuta, dove la ricostruzione si muove incerta e le sue strutture ancora non si vedono, gli stati d'animo sono diversi che a Santa Ninfa. Molti si stanno foderando di laterizi, «con la pietra», le baracche infradicate dalle quali non credono usciranno mai più. A Gibellina dal gennaio '68 sono scappati dalle baracche infernali più di 2.000 cittadini. Il centro è stato trasferito a circa 30 chilometri a «Rampinzeri», addirittura, in territorio di Partanna. Poiché Gibellina è un paese prettamente agricolo, questo «spostamento» ha provocato grave nocumeto tra gli agricoltori che non possono raggiungere in breve tempo i loro campi. Per l'urbanizzazione a totale carico dello Stato si stanno ultimando numerose palazzine, per quella privata, con il contributo statale, ancora non si parla di piani di lottizzazione. A Poggioreale la cui baraccopoli è stata sconvolta, l'ultimo giorno dell'anno, da un forte vento che ha causato panico ed ha scoppiato numerose baracche, l'area, su cui erano da tempo iniziate le opere di lottizzazione e ricostruzione, è franata. E' in corso un'inchiesta del Ministero dei Lavori Pubblici per accertare eventuali responsabilità.

Il sindaco di Partanna, Culicchia, ci ha detto: «A parte un centinaio di alloggi popolari a totale carico dello Stato già realizzati, e un altro centinaio in via di realizzazione, non c'è una sola casa di privati costruita. Sotto questo aspetto siamo all'anno zero».

RICOSTRUIRE NELLA VALLE COSTA IL TRIPLO

A Roccapalumba su 3.000 abitanti, 1.200 se ne sono già andati perché il reddito annuo percepito dagli agrari tocca il miliardo. Duemila ettari di terreno a Santa Ninfa e altrettanti a Vita sono sottoposti al più odioso sistema di rendita parassitaria che il Mezzogiorno conosca. A Calatafimi da 12 mila abitanti che erano prima del terremoto, saranno ora poco più di 5.000.

Se la macchina della ricostruzione avesse avuto fin dall'inizio un autista capace di pigliare sull'acceleratore, non staremmo adesso a piangere sui 700 e passa miliardi che occorrono ancora per rimettere in piedi i paesi distrutti del Belice e quelli danneggiati. Ogni

anno di ritardo significa aumenti di costo dei materiali e della manodopera, ogni gara deserta si traduce in un grappolo di milioni bruciati sull'altare del ginepraio legislativo. D'ora in poi per ricostruire nel Belice non occorreranno più 350 miliardi, ma 1.100 perché il costo del materiale e della manodopera è triplicato. Negli ultimi tre anni i prezzi in genere sono aumentati del 100 per cento.

Rincarci notevoli hanno subito i sanitari, i mattoni, i trasporti e la manodopera è passata dalle 10 mila lire al giorno alle 19 mila. Le cifre che l'ing. Arrigo Fratelli, dell'Ispettorato delle zone colpite dal terremoto, ha fornito alla stampa sono incredibili. La scuola media «Rossi» e quella elementare «S. Agostino» di Sciacca hanno subito un rincaro rispettivamente di 12 milioni e del 176 per cento. Il municipio di Campobello di Mazara costerà più del doppio. La scuola media «Antonello da Messina» di Palermo è passata da 300 milioni a 550. Il monastero «Angelo Custode» di Alcamo è passato da 101 milioni nel '70 ai 230 del '74. Il costo per la ricostruzione della Chiesa Madre di Ribera è più che raddoppiato. E questi sono solo alcuni esempi!

Parlo che le cose stanno migliorando. Infatti dopo il cambio della guardia tra l'ISES (un carrozzone inutile del subappalto, i cui danni provocati oggi sono incalcolabili) e il Genio Civile, gli appalti hanno ripreso ad essere aggiudicati. Gli errori madornali li stanno pagando sulla propria pelle i terremotati e li pagherà in termini di centinaia di miliardi la collettività. Basta pensare alla successione delle date: il Belice è stato devastato nel '68, le progettazioni si sono potute fare nel '70 e gli appalti si sono potuti aggiudicare nel 1974. Eppure c'è chi si meraviglia che la posta viaggi in ritardo!

Nella «Valle del Belice» quasi tutti sia i giovani che gli anziani, chi più, chi meno, hanno coscienza di dovere necessariamente emigrare. Alcuni con rabbia, altri con «cristiana» rassegnazione. Ma dicono che non possono farci niente, addirittura solo alcuni credono che il responsabile della loro partenza sia il Governo. Altri, e non sono pochi, credono che sia una tradizione congenita della Sicilia, contro cui non si può far nulla.

Una situazione che è ai limiti della tragedia e la rabbia dei baraccati, che non è affatto esagerata, a proposito di dover cercare lavoro al nord o all'estero, hanno determinato nel terremoto una fustigazione mentale e un lavaggio di cervello tali che gli abitanti della Valle non considerano l'emigrazione come un qualcosa da debellare che lede in qualche modo i diritti dell'uomo. Ma nonostante ciò, le cifre, purtroppo, parlano chiaro. Si calcola che

L'EMIGRAZIONE AUMENTA

circa 25-30 mila cittadini del Belice hanno varcato lo stretto di Messina. Basta pensare ai 2.000 emigrati di Gibellina, ai 1.200 di Roccamena, ai 600 di Calatafimi, e ai 700 di Partanna. Il problema della disoccupazione è stato momentaneamente risolto. I disoccupati hanno trovato posto nell'edilizia, ma poiché sono stati bloccati gli appalti per la mancanza di stanziamenti di fondi, diverse imprese hanno sospeso i lavori, mettendoli in cassa integrazione, e in molti casi licenziando, gli operai edili alle loro dipendenze.

Il 75 per cento delle forze attive del Belice è assorbito dall'agricoltura. Se nel triangolo compreso tra Agrigento, Trapani e Palermo, non si è avuta, dopo il terremoto, un'evacuazione totale da parte delle popolazioni, è stato perché molti sono rimasti attaccati alla terra e al lavoro dei campi. Oggi, nel settore dell'agricoltura, le uniche realizzazioni di opere progettate (campi coltivati, sconvinate distese di vigneto, cantine sociali, trasformazioni di colture) per la rinascita della vallata si devono esclusivamente all'opera contadina. Le strade, i ponti, i laghetti collinari, gli stabilimenti per la trasformazione dei prodotti agricoli, le cabine elettriche, i villaggi rurali, i centri di raccolta sono rimasti tutti sulla carta.

L'Ente di Sviluppo Agricolo, che ha curato la progettazione e l'esecuzione delle opere previste dalla legge del 18 luglio 1968, ne sa qualcosa. Infatti, dei 28 miliardi e 118 milioni della legge regionale si sono spesi soltanto gli spiccioli. Le opere definite e collaudate ammontano a non più di 100 milioni. Un vero disastro per l'agricoltura del Belice, del resto già a pezzi per la grande crisi che investe i concimi chimici (da 1.500 lire a 7.000 al quintale), la saturazione della viticoltura e il collocamento dei prodotti agrumari. Dei 28 miliardi programmati e non spesi si sa che vi sono opere in via di esecuzione per 9 miliardi, opere in appalto per 5 miliardi e mezzo, opere in istruttoria per 3 miliardi, progetti approvati 4 miliardi. La verità è che l'Esa ha perso un'enormità di tempo durante la progettazione, ha dovuto superare ostacoli creati dai conflitti di competenza, ha dimostrato i suoi limiti nella concretizzazione della fase esecutiva.

Con la spesa prevista sei anni fa si può realizzare oggi solo metà: il che vuol dire rielaborazione dei programmi e nuovi finanziamenti, come dire nuove gravissime remore che porteranno via ancora moltissimo tempo.

ENZO MINIO

(1 - continua)

Stampa

DALLA PRIMA PAGINA

disprezzo e isolamento, il più delle volte senza la soddisfazione di vedere cambiate le cose per cui si è lottato e combattuto.

Un giorno, però, in quel contesto dove un foglio aveva accesso speranze, forse gli uomini — senza saperlo — saranno debitori del loro benessere alla follia di un gruppo di giovani che un giorno osarono sfidare, in prima linea, potenti nemici del bene comune.

Nessuno saprà spiegarsi il perché del mutamento del volto di un paese o di una provincia.

E forse per questo sulle loro tombe — di coloro cioè che hanno osato — spunterà il muschio e il lichenio rendendo illeggibili i loro nomi.

« ABBONATEVI »

E DIFFONDETE « LA VOCE DI SAMBUCA »
A TUTTI I RITARDATARI :
SIETE SEMPRE IN TEMPO
PER REGOLARE IL VOSTRO CONTO